

Mavie Loda

Il testo e la lettera

Discussione attorno al testo di Bruno Bonoris, *Cosa fa uno psicoanalista? Sui problemi tecnici*

Che cosa fa uno psicoanalista? Freud scriveva nei suoi *Nuovi consigli per la tecnica della psicoanalisi*¹ che nella psicoanalisi come nel gioco degli scacchi si conoscono molto meglio le mosse iniziali e quelle finali, mentre tutte le mosse che ci sono nel mezzo restano vaghe, possono funzionare o meno, dipende dal caso e dall'esperienza.

Questo è il motivo per cui trovo rilevante il sottotitolo: sono i problemi tecnici che permettono di sostenere la domanda sul "che fare" dell'analista, perché la psicoanalisi, fin da subito, procede per *impasses*, *impasses* che fondano la tecnica stessa, che nasce infatti sulla prima clamorosa *impasse* costituita dai sintomi isterici, privi di ragioni organiche, che Freud prende in carico.

La psicoanalisi, infatti, lavora sui problemi e non sulle istruzioni, ed è proprio per questo che la tecnica psicoanalitica è inscindibile dai problemi che incontra – tuttavia non può fare a meno di un metodo.

L'interrogazione sul fare dello psicoanalista non può permettersi di scivolare né dal lato della mistica (in una non precisata capacità di guarigione presentata come al fondo intrasmissibile), né dal lato della manualistica (il cui rischio è di proporre una applicazione estrinseca alla pratica in questione).

Trovo del massimo interesse il lavoro che fa Bonoris intorno a quello che chiama "testo analitico" e proverò a dirne qualcosa e a porgli qualche domanda in merito.

Le azioni che Bonoris isola come azioni che spettano allo psicoanalista risuonano a mio avviso con le domande poste da Lacan in un suo testo, il cui titolo proviene dalla commissione di un capitolo enciclopedico che riguardava i "metodi terapeutici" in psichiatria. Si tratta di *Varianti della cura-tipo*². In questo testo Lacan pone quattro domande. Si chiede se la psicoanalisi è una psicoterapia, cioè se cura. Si chiede chi è lo psicoanalista. Si chiede che fine fa l'io dell'analista. Infine, si chiede che cosa deve sapere lo psicoanalista.

Leggendo Bonoris mi è sembrato di sentire l'eco di tali domande. In primo luogo: la psicoanalisi non è una terapia, se c'è guarigione è in sovrappiù. Non lo è non solo perché non si tratta di un dialogo tra due "io", ma anche perché la volontà di guarire che guida la psicoterapia impedisce l'apertura di faglie angosciose e piuttosto punta a contenere le sbavature in un "buon" senso e in un solido racconto. La terapia segue la logica di un racconto in cui il narratore è al timone e il contenuto è ciò che conta, mentre nella psicoanalisi si tratta di un testo senza autore, quello che Bonoris chiama "testo analitico". E questo testo va in primo luogo *abilitato*. Su questo tornerò a breve.

In secondo luogo, seconda questione: chi è lo psicoanalista. Lacan dice: un uomo reale che tuttavia usa un potere non suo, ma dato da una particolare posizione in cui si trova, in modo da aprire uno scarto tra l'io e il soggetto (tra parola costituente, scrive, e discorso costituito). Lacan dice: è sulla superficie che accade questo, sulla superficie di un testo, non c'è sopra e sotto, ma si tratta di chiedersi chi sta parlando. Con Bonoris potremmo dire: chi sta scrivendo. Quindi, lo psicoanalista di nuovo compare in questo passaggio nella sua azione *abilitante*, ma anche di *lettura e scrittura* nella misura in cui è il transfert (*l'amore*) che lo fa entrare nel testo.

Ma che fine fa il suo io? terza domanda. Lacan dice: viene destituito. Proprio in ragione del fatto che la psicoanalisi non è una terapia, non si dialoga tra due io. Tra due io, infatti, ci sarà sempre un rapporto di reciproca voracità e conflitto: l'altro potrà sempre apparire come padrone

¹ S. Freud, *Inizio del trattamento*, in *Nuovi consigli per la tecnica della psicoanalisi*, in *Opere*, vol. 7, p. 333.

² J. Lacan, *Varianti della cura-tipo*, in *Scritti*, vol. 1, pp. 317-356.

(padrone di sé, padrone del rapporto, padrone dell'immagine ideale). Un terzo termine va introdotto, il termine che struttura il rapporto tra i due io, che ne è l'osso, un terzo termine che deriva dall'impotenza vissuta di fronte a tale immagine ideale, cioè la pulsione di morte. L'analista, scrive Lacan, non prenderà come padrone l'altro, l'altro io, ma il padrone morte. In altri termini, riconoscendo la morte come padrone assoluto, assume la castrazione. In questo modo, cambia il posto da cui risponde nell'analisi.

Ecco allora la risonanza per cui Bonoris, ripristinando l'Altro come priorità logica, indica come l'analista risponda "dall'inconscio". Ovvero, che l'io dell'analista non si spoglierà mai del tutto (il che equivale ad ammettere, come Bonoris stesso sottolinea, che finire un'analisi non necessariamente dà luogo a un analista), ma che non sarà mai da altro luogo che dall'inconscio che lo psicoanalista interverrà sul testo con l'analizzante. L'inconscio non è qualcosa che l'analista maneggia, l'analista non "ha" un inconscio che può o meno usare nella sua pratica (come sembrano suggerire alcune interpretazioni della clinica del controtransfert), ma agisce dall'inconscio, *altrifica*.

In che modo? Quarta domanda-eco: che cosa deve sapere lo psicoanalista?

Lacan: deve ignorare ciò che sa. Bonoris scrive: deve sapere e non sapere al tempo stesso. La questione è la stessa che sottolinea Bonoris quando riprende puntualmente una citazione salvandola da un fraintendimento: "nell'atto l'analista non pensa". La questione della "dotta ignoranza" che Lacan pone in *Varianti* segue la stessa logica: non si tratta di dismettere il pensiero, si tratta di cogliere da dove si agisce. Sapere e non sapere al tempo stesso è anche ciò con cui Freud definisce quella "sincerità" che l'analizzante deve alla cura: essere sincero "su ciò che sa ma anche su ciò che non sa"³, la cui condizione è la regola fondamentale. Se l'analisi "progredisce nel non sapere"⁴, quale sapere è in campo nelle sedute? Di nuovo, non si tratta di dismettere il sapere *tout court*, ma di individuare il piano su cui un sapere può aprirsi e mancare a sé stesso, in virtù di un altro sapere che agisce in favore di tale apertura. Si apre qui una dimensione terza e differente.

Mi sembra che un modo per individuare tale dimensione sia proprio il "testo analitico".

A questo proposito ci sono due punti su cui vorrei concentrarmi rispetto al libro che stiamo discutendo.

Mi riferisco a due dei verbi che usa Bonoris per definire il "fare" dello psicoanalista: *abilitare* e *altrificare*.

Riguardano entrambi il testo analitico: con l'azione di abilitare si sottolinea come il testo vada prodotto e non pre-esista, ovvero servono condizioni per produrlo. Le condizioni sono la libera associazione e l'attenzione flottante. Esse sono possibili con la comunicazione della regola fondamentale: l'esplicitazione della caduta di un discorso corrente, la caduta dei due principi che governano il buon senso, ovvero la censura e la coerenza. L'analista agisce innanzitutto comunicando tale regola e attenendosi a sua volta all'attenzione flottante, ovvero l'attenzione a ogni elemento che si presenta, dismettendo la comprensione del senso e aprendo il testo alla sua lettura-scrittura in ragione unicamente della relazione tra tali elementi per come si dispongono nel testo – non in ragione della loro vicinanza semantica, ma significativa: come nel gioco enigmistico di "unire i puntini": si segue una progressione che non c'entra con la vicinanza fisica dei puntini, ma con la progressione numerica, trovandosi magari a collegare due punti apparentemente molto lontani tra loro, ma legati da una logica altra da quella della percezione immediata.

³ Cfr. S. Freud, *La tecnica psicoanalitica*, in *Compendio di psicoanalisi*, in *Opere*, vol. 11, pp. 600-601: "la cura è un contratto: la guarigione in cambio della sincerità".

⁴ J. Lacan, *Varianti della cura-tipo*, cit., p. 355.

Con l'azione di altrificare, di nuovo è il testo in primo piano, poiché si tratta di un testo senza autore: non è scritto né dall'analizzante né dall'analista. L'analizzante ne è piuttosto il protagonista. Qui Bonoris riprende l'operazione che fa Freud con Dora: non la chiama a un'assunzione di responsabilità, ma le chiede di "contarsi"⁵ nella scena che descrive. Sugerendole di contarsi, l'effetto non è solo e non è tanto la visione della scena in atto nella realtà, ma soprattutto apre una scena altra, quella da cui lei si guarda (e si conta). Apre quindi una divisione altrimenti serrata, che il richiamo troppo immediato a una responsabilità avrebbe tenuta chiusa, al limite rovesciata.

Con l'apertura del testo, si produce l'impasse che Freud chiama traslazione: non basta comunicare qualcosa al paziente, scrive in *Introduzione alla psicoanalisi*: "dobbiamo rappresentarci l'inconscio topicamente"⁶. Lui scrive: dobbiamo andare a cercarlo (e usa qui un'immagine evocativa per descrivere l'interpretazione a questo livello: una indicazione paragonabile a quella che dà un maestro di biologia allo studente che per la prima volta guarda dentro al microscopio: lo guida su che cosa sta guardando⁷, in altri termini è quello che dice Bonoris quando evidenzia che non basta associare, "nessuno si cura associando liberamente", ma sono necessarie delle congetture messe in campo dall'analista). Ma Freud continua dicendo che una volta "trovato" un punto, subentra l'impasse: una volta riacceso il vecchio conflitto, è l'analista a trovarsi al centro della battaglia. Il ricordo e poi la ripetizione di per sé non sono sufficienti nella cura senza la rielaborazione, che consiste non solo nel ripetere con l'analista (quella che Freud chiama la "nevrosi di transfert"), ma nel mentre continuare ad applicare la regola. È in questo modo che le due "parti" psichiche che dividono e confliggono si trovano a incontrarsi "sullo stesso terreno": il transfert. Con il transfert, l'analista diventa colui a cui si rivolge la domanda di sapere e al tempo stesso colui a cui si rivolge la ripetizione del non volerne sapere nulla. Egli è il punto di intreccio di questi due movimenti, e il modo di procedere, scrive Freud⁸, è continuare il lavoro, cioè l'applicazione della regola, il procedimento analitico, l'abilitazione di un testo che "rielabora" l'impasse del voler sapere/non volerne sapere nulla scrivendo altro, altro materiale, altre associazioni. Nella lezione sul transfert Freud parla della nevrosi come di un essere vivente che si sviluppa, e non smette di svilupparsi con l'inizio della cura, ma concentra la sua produzione sul rapporto con l'analista, e paragona la traslazione alla "zona di scambio tra il legno e la corteccia di un albero, dalla quale deriva la formazione di nuovi tessuti"⁹.

Il reperimento "topico" a cui allude Freud può trovare a mio avviso un aggancio nel "testo analitico": in questo caso, il testo è il luogo, luogo che è consistente nella misura in cui dispone di un corpo, il corpo testuale a cui allude Bonoris. Quello analitico non è un racconto, non è una storia: nell'analisi non c'è qualcuno che racconta per filo e per segno. Si tratta di un testo che ha tuttavia una consistenza data proprio dal fatto che non c'è autore, poiché il corpo qui non è di chi

⁵ Cfr. J. Lacan, *Seminario VI. Il desiderio e la sua interpretazione*, Einaudi, Torino 2016, p. 81: "quando opera con il linguaggio il soggetto umano si conta". Qui Lacan ricorda il test di Alfred Binet, il primo test di intelligenza propriamente detto, che evidenzia il momento in cui il bambino smette di nominarsi nel parlare di sé: "il soggetto si accorge che c'è qualcosa che non va nella frase *Ho tre fratelli: Paolo, Ernesto e io*. Fino a un'età piuttosto avanzata essa gli appare del tutto naturale, e per le migliori ragioni di questo mondo, poiché a dire il vero c'è qui tutta l'implicazione del soggetto umano nell'atto di parola".

⁶ S. Freud, *Introduzione alla psicoanalisi. Lezione 27. La traslazione*, in *Opere*, vol. 8, p. 586.

⁷ Ivi, p. 587.

⁸ S. Freud, *Ricordare, ripetere, rielaborare*, in *Nuovi consigli sulla tecnica della psicoanalisi*, in *Opere*, vol. 7, p. 361.

⁹ S. Freud, *Introduzione alla psicoanalisi. Lezione 27*, cit., p. 593: "la malattia del paziente che prendiamo in analisi non è qualcosa di concluso, di cristallizzato, ma qualcosa che continua a crescere e a svilupparsi, come un essere vivente. L'inizio della cura non pone fine a questo sviluppo ma, appena la cura si è impadronita del malato, avviene che l'intera neoproduzione della malattia si riversa su un solo punto, ossia sul rapporto col medico".

parla, non c'è immagine del narratore, non c'è "psicologia dell'autore", ma il corpo è il testo. Corpo testuale in cui sono presenti sia analizzante che analista, quest'ultimo presente a pieno titolo anche come oggetto del testo. I due sono dentro.

Quindi, nel corpo del testo ci sono entrambi. L'analista però continua a dirigere la cura, quindi è sia dentro che fuori, sa e non sa al tempo stesso. Dirige la cura e fa la parte dell'oggetto.

I suoi interventi sono di *lettoscrittura*, scrive Bonoris, sono interventi sul testo: le interpretazioni e i tagli leggono e scrivono il testo seguendo un movimento di sottrazione e al tempo stesso produzione, procedono in levare. È l'apparente paradosso messo in luce da Bonoris per cui "una lettura e una scrittura efficaci producono materiale nella misura in cui cancellano parti del testo"¹⁰. Pensiamoci: abbiamo un testo senza autore che, una volta abilitato dalla regola, procede per la via della libera associazione; abbiamo il paziente, personaggio del testo, che accetta in una qualche sua misura di non sapere quello che sta dicendo, accetta il testo senza autore; poi abbiamo l'analista, nella posizione di uditore in attenzione fluttuante, quindi un lettore del testo che non si occupa della psicologia di chi parla ma di ciò che viene detto, ogni elemento. Grazie a queste tre condizioni, può prodursi l'insistenza significativa di una ripetizione, la ripetizione di un termine o di un giro di parole per esempio. Si ripete in due storie diverse, in due situazioni diverse descritte dal paziente e in cui gli elementi del testo, tuttavia, si dispongono nello stesso modo. L'interpretazione che cosa fa? Collega le due cose (legge), e in tal modo cancella parte del testo, lo asciuga, coglie la ripetizione, l'identico nelle due storie, facendole cadere. Così si può produrre un nuovo materiale in cui il protagonista del testo si potrà rivolgere al rapporto con quella ripetizione (scrive)¹¹.

Il corpo testuale, sempre aperto quindi sempre produttivo, incontra con l'intervento dell'analista una lettura e una scrittura che fanno della nevrosi (accostata da Freud in più di un passaggio a un organismo vivente¹²) lettera morta. L'analista dà i "bordi temporanei" a un testo che non sarà mai costituito completamente, ma che può comunque "scriversi".

Tale scrittura può forse essere accostata allo "scriversi" che definisce, nel suo movimento di interruzione, lo statuto del reale nel *Seminario XX*¹³: nei suoi tre modi. L'insistenza di qualcosa che non cessa di non scriversi come impossibile a prendersi, l'inesorabilità di qualcosa che non cessa di scriversi come necessità della ripetizione, l'angoscia di qualcosa che cessa di non scriversi come la contingenza di una chiusura, di una fine, di una traccia.

Se il testo analitico è abilitato dalla regola, se è letto dalla congettura dell'analista ed è scritto dall'effetto significativo di tale congettura che incide sul corpo del testo in virtù della traslazione, è chiaro che non si tratta di raccontare una storia, ma di smettere di raccontarsi una storia, come Freud suggerisce a Dora, e di guardare ai detti e non ai fatti, per poterne cogliere i *modi* di dire, che hanno determinato il corpo di quel testo. Non si tratta di scrivere una storia, ma di portare la lettera (il detto, simbolico) di quel testo a ciò che è stata la sua destinazione (il modo, reale):

¹⁰ B. Bonoris, *Cosa fa uno psicoanalista? Sui problemi tecnici*, Paginaotto, Trento 2023, p. 204.

¹¹ Leggo così il passaggio in cui Bonoris scrive: "dove apparivano numerosi elementi apparentemente distinti, la congettura li riunisce sotto un soggetto che c'era e non c'era prima. Produce qualcosa di nuovo e al tempo stesso riduce il testo", *ivi*, p. 204.

¹² Cfr. S. Freud, *Nuovi consigli sulla tecnica psicoanalitica. Inizio del trattamento*, vol. 7, cit., p. 340. È interessante che in questo passaggio Freud definisca la nevrosi come un organismo le cui "manifestazioni parziali non sono indipendenti tra loro, si condizionano a vicenda" e poco prima metta in relazione tale condizione a quella dell'intervento dell'analista sui fenomeni morbosi, il quale "mette in moto un processo" paragonabile però a quello della "potenza virile": "può far nascere sì un bambino intero, ma non può far nascere nell'organismo femminile una testa, un braccio o una gamba soltanto e neppure può decidere sul sesso del bambino". Un altro punto in cui Freud paragona la nevrosi a un organismo è il già citato passaggio in *Introduzione alla psicoanalisi, nella lezione 27*, cit., p. 593, vedi sopra, nota 9.

¹³ J. Lacan, *Seminario XX. Ancora*, Einaudi, Torino 2011, pp. 88-89.

smettere di non scriversi. Allora, e qui vengo alla domanda che volevo portare a discussione, se intendiamo lettera nella sua dimensione testuale, e intendiamo destinazione come fine, l'arrivo della lettera a destinazione è forse la conclusione dell'analisi?

Bibliografia

Bonoris, B., *Che cosa fa uno psicoanalista? Sui problemi tecnici*, Paginaotto, Trento 2023

Freud, S., *Introduzione alla psicoanalisi. Lezione 27. La traslazione*, in *Opere*, vol. 8, Boringhieri, Torino 1976

Freud, S., *La tecnica psicoanalitica*, in *Compendio di psicoanalisi*, in *Opere*, vol. 11, Boringhieri, Torino 1979

Freud, S., *Ricordare, ripetere, rielaborare*, in *Nuovi consigli sulla tecnica della psicoanalisi*, in *Opere*, vol. 7, Boringhieri, Torino 1975

Freud, S., *Inizio del trattamento*, in *Nuovi consigli sulla tecnica della psicoanalisi*, in *Opere*, vol. 7, Boringhieri, Torino 1975

Lacan, J., *Varianti della cura-tipo*, in *Scritti*, vol. 1, Einaudi, Torino 2002

Lacan, J., *Seminario VI. Il desiderio e la sua interpretazione*, Einaudi, Torino 2016

Lacan, J., *Seminario XX. Ancora*, Einaudi, Torino 2011